

Una nuova traduzione del celebre testo

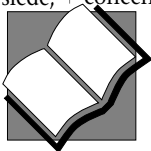
I sentieri misteriosi della Bhagavadgita dove si conciliano gli opposti della vita

Sono trascorsi più di due secoli da quando, nel 1785, Charles Wilkins, con la sua traduzione, diede per la prima volta ad un occidentale la possibilità di accostarsi alla *Bhagavadgita*. Da allora molte versioni e traduzioni di quest'opera hanno raggiunto il lettore europeo, affascinando figure come Schopenhauer, Hegel, Hesse, Huxley, Simone Weil. La pubblicazione, oggi, di una edizione italiana di questo testo, accompagnato dal commento di Shankaracharya («Maestro Shankara»), straordinario filosofo indiano dell'VIII sec., invita chi già conosce l'opera a riprenderla in mano e ad approfondirla e chi non la conosce ad affrontarne la lettura.

Siamo qui all'interno del *Mahabharata*, colossale poema epico composto tra il IV sec. a. C. ed il IV d. C.: la *Bhagavadgita*, «Il Canto del Beato», interrompe la narrazione degli eventi inserendovi una riflessione filosofico-religiosa che prende la forma, consueta in terra indiana, di dialogo tra maestro e discepolo. C'è una guerra in corso: i Pandava ed i Kaurava si contendono il dominio del regno; gli eserciti sono schierati, pronti ad affrontare la battaglia. Arjuna, appartenente al primo schieramento, colto da compassione, chiede al suo auriga di fermare il carro, abbandona arco e frecce e si siede, deciso ad astenersi dal conflitto. L'angoscia di Arjuna, incapace di vedere un senso nell'azione del combattere che, in quanto guerriero, gli compete, è paralizzante. Fermo tra i due schieramenti, si rivolge al suo auriga e risolutamente afferma: «Io non combatterò». Causa di tale stato

di attenzione e di devozione. Quella da lui assunta è solo una delle tante forme possibili. Shankara lo sa bene: dietro al dio personale c'è la divinità impersonale, inafferrabile fondamento di tutto l'esistente. La realtà non è che un passaggio temporaneo dell'eterno senza forma. L'uomo soffre perché crede reale la forma passeggera degli esseri e delle cose: in questo consiste l'illusione, su questo si fonda il dolore. Riconoscendo che la sola realtà esistente è il divino, l'eterno, l'immutabile, e tutto l'apparentemente altro non è che una modalità di esistenza solo temporaneamente assunta, l'uomo si affranca dal dolore. Comprende, cioè, che anche il susseguirsi ciclico di vita-morte-rinascita non è che un'apparenza destinata a svanire. Come un uomo indossa un abito, lo toglie e poi ne indossa un altro, così il divino entra ed esce dai corpi degli uomini senza subire mutamento.

Tre sono i sentieri che Krishna indica ad Arjuna come percorribili per arrivare a comprendere tutto questo: la via dell'Azione (*karmayogamarga*), che consiste nell'agire senza calcoli ed attese nei confronti dei risultati che dalle azioni scaturiscono; la via della Devozione (*bhaktiyogamarga*), nella quale la mente dell'uomo è costantemente concentrata in dio; la via della Conoscenza (*jnanyogamarga*), in cui domina il sapere filosofico. Il risultato a cui le tre vie conducono è lo stesso: la scoperta di un divino nell'uomo che è del tutto estraneo al dolore ed alla sofferenza e la graduale assimilazione ad esso. Il praticante di *yoga*, immobile come una lampada riparata dal vento,



Bhagavadgita
 ■ Commento di Sri Shankaracharya
 Luni Editrice
 Lire 44.000

è la perfetta immagine dell'uomo che si è liberato dall'illusione del dolore. Nessuno è escluso dalla possibilità di compiere tale cammino: attivi e contemplativi, religiosi e non, asceti, guerrieri, capifamiglia. La *Bhagavadgita* abbatte i confini tradizionali delle caste, i recinti religiosi, l'opposizione vita/asceti. In questo consiste allora, forse, il suo fascino, come anche nell'essere opera estremamente vicina al sentire personale di ognuno. Come scriveva qualche anno fa Mario Piantelli, infatti, la *Bhagavadgita* «è una presentazione delle lotte interiori ed esteriori di cui l'esistenza è intessuta, della sfida sempre rinnovantesi del dubbio e della sofferenza, del bisogno profondo, ineliminabile, di aggrapparsi a una voce di saggezza e di consolazione che, sotto tutti i cieli, erompe prima o poi nelle nostre menti. Ed è anche qualcosa di più: un sentiero verso il mistero».

Antonietta Tronti

Il direttore don Zega interviene sul tema Famiglia Cristiana: attenti a non escludere i divorziati

La Chiesa non può mettere al bando i divorziati, che invece vanno aiutati con «carità e verità». E i parroci non possono mostrare verso di loro un atteggiamento di freddezza, perché hanno il dovere di essere accoglienti. Così si esprime «Famiglia Cristiana» in merito alla spinosa questione ecclesiale dei divorziati risposati, a cui il Magistero impedisce di fare la comunione. A offrire lo spunto alla nuova presa di posizione da parte del settimanale dei Paolini, «commissariato» da Giovanni Paolo II, è una lettera di una madre di Cuneo, che chiede lumi a don Leonardo Zega su una vicenda che le ha procurato scandalo. «Perché chiede la lettrice - la Chiesa tollera che un ex prete sposato possa accostarsi ai sacramenti mentre mia figlia divorziata e risposata, nonché cattolica fervente e impegnata in parrocchia, non ha la stessa possibilità?». Il direttore della rivista, da tempo nel mirino della Santa Sede, giudica la lettera «delicata e sofferta» e, pur ribadendo il tradizionale

insegnamento del Papa in materia, invita i sacerdoti a valutare caso per caso le condizioni delle coppie irregolari. E ad aiutarli ad inserirsi nel modo migliore nella comunità parrocchiale, evitando di far sentire i divorziati risposati degli esclusi. «Sarebbe auspicabile - scrive don Zega - promuovere e praticare, insieme alla proposta di percorsi personalizzati, una pedagogia adeguata e graduale di comprensione della verità, in un clima di sincera e fraterna carità».

Per don Zega i divorziati risposati sono simili, nella Chiesa, a coloro che in un castello di cento stanze «possono accedere a tutti gli ambienti tranne uno». «La reazione psicologica più frequente da parte di costoro - spiega il direttore di «Famiglia Cristiana» - è invece quella di considerarsi del tutto fuori, anziché fruire legittimamente delle altre novantanove stanze, attribuendo alla Chiesa la colpa della loro esclusione». Una metafora eloquente ma che forse ai divorziati non basterà.

Incontro con Lilia Capretti che apre oggi a Roma l'assemblea delle Madri superio-

Vergini, povere, obbedienti Le suore sfidano la modernità

Seicento monache in rappresentanza dei 640 ordini nei quali operano oltre centomila donne consacrate. «In un'epoca erotizzata e fragile l'incontro con Cristo riporta all'amore e all'armonia».

ROMA. Tre giorni di lavoro fitto fitto: relazioni, discussioni, preghiera e futuro. Quello immediato del programma che il Papa ha proposto alla chiesa per il '97 e quello spinto fino al 2000 del Giubileo. Senza dimenticare il tema pregnante dell'assemblea, il filo rosso che segna e governa l'impegno di sempre. «Gesù Cristo unico salvatore del mondo, ieri, oggi e sempre». A congresso, da oggi a sabato a Roma, l'Unione Superiore Maggiori d'Italia, l'Usmi, ovvero seicento suore superiori in rappresentanza dei 640 istituti italiani: «Parliamo di centomila sorelle che vivono in Italia e di altre novemila italiane attualmente all'estero», precisa madre Lilia Capretti, presidente dell'Usmi, che stamattina alle 9 apre i lavori della 44esima assemblea annuale con una relazione di benvenuto e di impostazione generale. E a guidare le giornate saranno le relazioni delle tre mattinate, a cominciare da quella del padre cappuccino Raniero Cantalamessa, seguita, venerdì, da quella di Maria Grazia Bianco che dà il titolo all'intera sessione di lavori.

Ecco, madre Lilia, perché la necessità di ribadire la vostra attenzione e la vostra ricerca nel nome di Gesù Cristo?

«Perché la vita religiosa è cristocentrica. Chi lo ha incontrato sa che è una presenza che inquieta, un mistero dentro cui ci si perde e insieme si acquista la speranza insopprimibile di cercarlo senza fine. Cristo è un progetto in continua attuazione e essere sue discepole vuol dire prendersi cura dell'umanità, assumere aspirazioni, desideri e sofferenze, nei nostri umanissimi limiti».

Cosa significa questo nella sua vita di religiosa e di donna?

«Le donne che non hanno mai avuto il ministero dell'apostolato lo hanno ascoltato di più. In fondo è Maddalena la prima missionaria della risurrezione di Cristo; a lei che si reca al sepolcro Gesù raccomanda di avvisare gli apostoli che lui sta tornando dal Padre suo».

Lei parla di vocazione missionaria delle donne. Qual è la sua, la vostra posizione, nei confronti del sacerdozio femminile?

«Alla vita religiosa femminile non ha mai interessato. È un tema che si discute spesso, è vero, ma al Signore erano soprattutto donne del nord Europa e nordamericane ad avanzare richieste in tal senso. Io non credo si tratti di una questione di pari opportunità, ma di vocazione e la nostra è diversa, talmente completa e totale che non lascia ambizioni ad altro. La nostra è la vocazione della donna consacrata a cui Gesù ha prestato tanta attenzione perché conosceva la nostra sensibilità, la nostra natura più profonda. Per una donna peccatrice si espose allo scandalo: quando Maddalena lo bagna di lacrime, lo asciuga con i suoi capelli e lo bacia Gesù la accoglie nella sua interezza. E donne incontrano lungo la via del calva-

rio, donne lo accolgono quando viene deposto dalla croce».

Nella mattina di sabato il professor Savagnone parla di sfide della e alla femminilità consacrata nel mondo post-moderno. Quali sono le vostre sfide, cosa significa essere suora alle soglie del ventunesimo secolo?

«Questo mondo ci "provoca" in continuazione. Penso all'interculturalità, alle povertà vecchie e nuove senza dimenticare quelle meno clamorose, alle sette religiose, alle sfide del linguaggio e dell'indifferenza religiosa, solo per dirne qualcuna, di cui può occuparsi ognuna delle nostre istituzioni. Di contro, le sfide della femminilità consacrata, le controsfide a questo mondo, sono la nostra verginità, la povertà, l'obbedienza, il vivere in comunità all'interno di una società erotizzata, che esalta l'individualismo e l'arroganza».

Che importanza attribuite al dialogo interreligioso?

«Fondamentale, ma non soltanto adesso che se ne parla molto. D'altra parte in India, tanto per fare un esempio, i cristiani sono solo il 2%. Ma la carità non conosce religioni, solo l'uomo. E il dialogo fa cadere i pregiudizi di cui siamo pieni, crea l'armonia fra le persone, mette in rapporto l'umanità intera con se stessa. E questa la sfida grande a cui siamo chiamati tutti: la relazione umana fra i popoli».

Alcuni alti esponenti della Chiesa cattolica non sembrano però così ben disposti all'apertura verso l'altro religioso...

«Certe dichiarazioni mi confermano che la Chiesa è guidata dallo Spirito Santo, che Cristo è santo e la chiesa è una peccatrice continuamente da purificare che va avanti nonostante noi».

All'assemblea sono rappresentate oltre centomila suore. Chi sono le nuove suore, da quali ceti sociali provengono, perché scelgono questa strada?

«Le suore vengono dalla società e dalle famiglie e oggi, lo sanno tutti, non si fanno figli. Né ci vogliamo nascondere che viviamo in un mondo erotizzato e consumistico, dove i giovani sono estremamente più fragili, vittime di una cultura del frammento che non è compatibile con scelte durature. Tuttavia, le vocazioni ci sono e sono radicali e convinte, pur se devono affrontare molto frequentemente le dure opposizioni delle famiglie, cosa che molte di noi - io sono suora da quarant'anni - non hanno certo conosciuto. Le giovani che si fanno suore oggi scelgono non più bambine, ma adulte, e cercano il carisma. Il nostro impegno per tutte loro, sia le italiane che le molte straniere è quello di non abbassare il livello del Vangelo, di non fare distinzioni e permettere a tutte di seguire al meglio la strada di chi le ha chiamate».

Stefania Chinzari

Conversioni ultra-ortodosse



Un ebreo ultra-ortodosso attraversa una barriera sulla quale spicca una decorazione a forma di candelabro lungo la sua strada verso il Muro del Pianto. Nei giorni scorsi il Parlamento di Israele ha approvato in prima lettura una legge che dovrebbe invalidare le conversioni all'ebraismo attuate dai rabbini non ortodossi. La decisione viene interpretata come un vero e proprio schiaffo in faccia alle persone che militano nei movimenti dell'ebraismo riformato e conservatore, movimenti ai quali aderiscono circa il 90% degli ebrei americani. L'offensiva degli ultra-ortodossi è stata lanciata anche negli Stati Uniti dove un gruppo di rabbini di New York ha definito l'ebraismo riformato e conservatore «nient'affatto ebraismo, ma proprio un'altra religione».

Il commento

Cristo risorto per chi?

ENZO MAZZI

Festa, rito, tradizione, folklore: questa la cornice nella quale per lo più è stata vissuta la Pasqua. Ancora una volta è rimasto in ombra il contenuto teologico della Pasqua e cioè la risurrezione di Gesù. A chi interessa oggi l'annuncio fondamentale della fede cristiana: «Gesù è risorto»? Una grave responsabilità per tale scadimento della Pasqua credo sia della teologia dominante e della divulgazione catechistica che ha voluto come imballaggio la risurrezione nel sarcofago del miracolo. «Gesù è risorto» è stato trasformato in «Gesù rinvenuto». Forse non è facile percepire la differenza, ma c'è ed è grande. «Gesù è risorto» può essere interpretato come esperienza mistica, spirituale, al limite se si vuole anche politica (la speranza dell'oppresso che non cede di fronte al supplizio). «Gesù risorto» può essere un'esperienza universale da attualizzare e rivivere in ogni epoca. Può costituire un contributo originale di senso e di accettazione creativa al dramma umano, e per chi vuole divino, che si svolge tra i due poli perennemente in tensione e sempre intrecciati della vita e della morte. «Gesù rinvenuto» al contrario è sottratto all'esperienza umana. È un miracolo eccezionale, anzi esclusivo. Serve al potere come strumento di dominio, ma non alla gente. «Gesù rinvenuto» è un superuomo protagonista unico di una specie di sacra rappresentazione in cui l'intera creazione sarebbe coinvolta in forma assolutamente recettiva. Non è questione di fede o di non fede. È un problema di comunicazione, di orizzonti culturali e di linguaggio. Il Papa stesso sembra non credere poi tanto nella risurrezione come miracolo. Se egli è così impegnato nel proporre una via etica di salvezza valida per tutti gli esseri umani, credenti o non credenti che siano, vuol dire che in fondo neppure lui crede nella peccaminosità radicale della natura e dell'uomo e ritiene possibile alle forze umane conoscere la verità e raggiungere il bene. Altrimenti l'unica cosa da fare sarebbe annunciare la risurrezione. Diceva queste cose con eccezionale forza poetica padre David Maria Turollo: «Io voglio sapere se Cristo sia veramente risorto - se la Chiesa ha mai creduto che sia veramente risorto. - Perché allora è una potenza... perché non si libera della ragione e non rinuncia alle ricchezze... perché non dà fuoco alle cattedrali - non abbraccia ogni uomo sulla strada, chiunque sia, per dirgli solo: è risorto?». La risurrezione come miracolo che si trascina da duemila anni, perduto nelle nebbie dei secoli, non parla più neppure al bisogno di sacro. Se miracolo ha da essere, meglio le lacrime di sangue della Madonna di Civitavecchia. Se invece la risurrezione di Cristo è una tappa, un momento per quanto originale, della incessante ricerca umana e per chi vuole divina, allora può rientrare nella capacità di comprensione e di accoglimento delle coscienze attuali.

S. Ch.

I risultati della ricerca pubblicata dalla rivista britannica «Nature» uguali a quelli del 1916

Il 40% degli scienziati Usa crede in Dio

I matematici sono i più inclini alla fede (44.6%), tra astronomi e fisici la più alta percentuale di atei (78%).

LONDRA. Il quaranta per cento degli scienziati americani crede in «un Dio personale» e nell'aldilà, una percentuale che è rimasta inalterata negli ultimi ottant'anni. È questo il dato più consistente emerso dalla ricerca degli storici Edward Larson e Witham «abbiamo sottoposto gli scienziati alle stesse domande di allora». Ambedue i sondaggi hanno accertato che il 40 per cento degli scienziati crede in Dio e in una vita dopo la morte, il 45 per cento non crede affatto e il 15 per cento si attesta tra gli incerti e gli agnostici. La ricerca pubblicata ieri è stata condotta intervistando mille persone scelte nell'«American Men and Women of Science», l'elenco 1995 degli scienziati più eminenti delle università e dei centri di ricerca Usa, usato allora anche da Leuba.

Agli scienziati è stato chiesto se credono in un Dio che risponde alle preghiere o all'immortalità dell'anima e, infine, se desiderano e credono in una vita dopo la

morte. «Oggi, come nel 1916, la maggioranza degli scienziati non sembra avere bisogno di Dio o di un aldilà», scrivono gli autori della ricerca nella comunicazione per *Nature*. «Ma se i risultati delle due ricerche sono accurati, il tradizionale teismo occidentale non ha perso il suo posto nella comunità scientifica statunitense».

La ricerca ha dimostrato che i matematici sono quelli più inclini a credere in Dio (44,6 per cento). Ai tempi di Leuba i più scettici si erano dimostrati i biologi (69,5 per cento) mentre oggi questo primato spetta ai fisici e agli astronomi (77,9 per cento). Insomma sono in parte cambiate le categorie di scienziati ai vertici della classifica dell'ateismo e della fede, ma la conclusione di Larson e Witham è che comunque il «bisogno di fede» è rimasto costante.

Diversi i pareri di due scienziati, pro e contro Dio, chiamati a commentare metodi di ricerca e

dati finali. Hermann Bondi, ministro della Difesa britannica e presidente della British Humanist Association ha commentato che: «La gente trova più facile rispondere positivamente a domande circa l'esistenza di Dio», mentre sir John Houghton, cristiano convinto e presidente della Commissione britannica sull'inquinamento ambientale, ritiene che le domande siano state sufficientemente specifiche. Inoltre Houghton sottolinea che il sondaggio potrebbe essere indicativo di un'altra tendenza in atto: scienza e teologia stanno riunendo le proprie forze a fronte della crescente popolarità della spiritualità New Age. «La gente - dice - è sempre meno interessata nella scienza perché non la capisce, e alcuni scienziati ritengono che un'alleanza tra noi e la teologia potrebbe portarci alla ricerca di una verità oggettiva».

S. Ch.